

**QUEL GIORNO.**

Il 5 agosto del 1989 due killer sparavano a un poliziotto  
Il padre, Vincenzo Agostino, da allora non si rade più

# «Nel nome di mio figlio Nino ucciso a Palermo»

**PRELUDIO** «Scusatemi per questa faccia da eremita, per la barba lunga, incolta. Ma la promessa la mantengo, è nel nome e alla memoria di Ninù, mio figlio. Comincio a ricordare ringraziando quel ministro dell'Interno, Antonio Gava, quel presidente della Regione Rino Nicolosi, il capo della polizia Vincenzo Parisi, il questore Ferdinando Masone e anche le case mute di questa città dove vivo, le finestre socchiuse e cieche, le porte accostate senza occhi e orecchie, la Palermo spinosa e chiusa come un riccio di mare, la gente che sa e non parla, gli uomini e le donne di Villagrazia di Carini che erano in quel corridoio di asfalto stretto tra la costa e l'autostrada, il 5 agosto 1989. Eravamo lì cinque anni fa, la sera, nella nostra baracca-villa di legno smaltato e lamiera. Ogni attimo di quel giorno lo porto in me, come registrato in una terribile scatola nera. Le parole, i sorrisi, le attese, le voci. La festa. Era il compleanno di Flora. Il diciottesimo. Un gran giorno per lei e per noi. Io Vincenzo Agostino, seduto, guardavo la mia famiglia, tutta la mia vita. Tutto quello che aveva saputo costruire un magazzino con la quinta elementare, orfano di padre, che ha avuto tempo solo per sgobbare e portare a casa le lire per gli spaghetti e le tasse per l'Università dei ragazzi. Accanto ad Augusta, ma moglie, che ha 55 anni ed è sempre vestita di nero, c'era Florina, Nunzia, quel mio figliolo che era forte come un toro, Salvatore, poi Nino, che aveva 28 anni, e Ida Castelluccio, sua moglie. 19 anni aveva, un anello, un fiore. Si erano sposati da poco. Si erano incontrati ad un'altra festa di compleanno, sempre quello di Flora - che coincidenza - sei anni prima».

«Lo so chi siete, lo so», gridava Ida, la sera del 5 agosto 1989, mentre i killer dopo aver ucciso il marito, Nino Agostino, poliziotto di commissariato, puntavano la canna della pistola su di lei, diciannovenne incinta. Vincenzo, il padre dell'agente, da quel giorno non si è più rasato la barba, diventata un simbolo: «Ho fatto una promessa: la taglierò quando saprò chi li ha ammazzati». E racconta quest'altro delitto a Palermo, quest'altro giallo irrisolto.

RUGGERO FARKAS



Nino Agostino il giorno del suo matrimonio e accanto i genitori dell'agente ucciso



Studiocamera

**Uno stipendio sicuro**

«Dopo il diploma Nino aveva deciso di svolgere il servizio militare in polizia. C'era riuscito. Poi alla fine mi disse: "Papà ho uno stipendio sicuro, lavoro sette ore al giorno, a me basta. Ho perso a fare il poliziotto". Mi rimando tutto quel giorno. Ho perso la mia vita, ho visto quello che avevo costruito andare in frantumi, come il cristallo quando passa un caccia supersonico. Si sono avvicinati su una bestia veloce. In due erano, forse. L'hanno chiamato "Nino, Nino", mentre lui stava entrando. Si è voltato. C'era la tenda di canne sul cancello verde, all'interno. Si vedeva e non, quello che avveniva fuori, lungo la strada. Il tempo si è ferma-

to. L'aria si è solidificata. I suoni sono scomparsi. Il colore attorno era grigio. Il mondo ha ripreso a girare, a muoversi, con quei rumori sordi, secchi, neri come la morte, mentre lo stomaco mi si chiudeva e il sangue ghiacciato, spinto dal cuore a tutta velocità, sembrava volesse sfondare vene e arterie e i nervi tesi strappare la pelle per venir fuori, liberi. Non so quanto colpi hanno sparato addosso a mio figlio, agente scelto del commissariato San Lorenzo. Non so quanti proiettili hanno colpito quell'angelo che gli stava accanto. Ida in quel momento ha gridato: "Lo so chi siete, lo so". L'ho sentito con le mie orecchie, e quei vigliacchi continuavano a premere il grilletto. Aveva un figlio in pancia. Mio nipote. "Papà se è maschio si chiama Vicè, se è femmina Augusta", mi dicevano quei due. Capite?».

Le donne urlavano, io non so più cosa facevo. Salvatore è scattato come Ercole, ha preso il fratello, lo voleva sollevare, voleva reagire. Cercava la pistola, ma sotto il cadavere non c'era. Impolente ha cominciato a sfogare la sua forza rabbiosa su sé stesso. Ha cominciato a sbattere la testa contro tutto, sul muro, sulla porta». È vivo ma è come se fosse morto il mio Salvatore. Da quel giorno non è più lui, quel ragazzo forte come un toro che portava il camion in giro per la Sicilia e trovava anche il tempo per la laurea agli esami di Architettura. Ora è a letto sempre: dorme e mangia, mangia e dorme. Ogni tanto quando vede che io e sua madre usciamo ci ripete: "Attenti, fuori è pericoloso, vi ammazzano". Capite? Vai avanti lo stesso, superi, dimentichi, il tempo ti aiuta, dite? No, ti fermi. Ti interroghi, cerchi le ra-

gioni, vuoi scoprire la verità. Da quel giorno la mia famiglia non festeggia più niente, l'allegria ognuno forse la manifesta con gli amici, ma insieme non siamo più quelli che eravamo una volta».

**Interrogati come assassini**

«A Villagrazia è arrivata la polizia, i magistrati, ci hanno portato in quegli uffici tristi e hanno cominciato gli interrogatori come se fossimo noi gli assassini e intanto magari quelli veri stavano bruciando la moto, sulla collinetta vicino l'autostrada, vicino ai morti, dove poi è stata trovata. Hanno perquisito casa nostra, la casa di Nino e Ida, ad Altofonte. Non mi hanno mai detto cosa c'era in quelle carte, non mi hanno fatto vedere gli appunti di mio figlio, il suo diario intero. Eppure una traccia l'aveva lasciata proprio lui: nel portafoglio aveva

un biglietto con scritto: "Guardate nell'armadio". Se lo portava addosso l'atto di accusa, forse la prova, per incastrare chi lo aveva voluto morto. Ma niente, non so niente. O meglio qualcosa so. Ai funerali sono venuti Gava, Parisi, Masone. Adesso so chi era Gava. Parisi non ho ben capito chi sia, invece. Leggo i giornali e i caratteri delle colonne si scompongono in mille dubbi. Masone ha detto che Nino era stato probabilmente ammazzato per una storia d'amore con la figlia di un boss. Era la figlia di un lavamacchine, che aveva lasciato sette anni prima. Io e Augusta avevamo incontrato i suoi genitori, come si usa qui da noi. Ci eravamo spiegate, eravamo d'accordo sui quei due ragazzi: non erano fatti l'un per l'altra, non erano della stessa pasta. E poi la vendetta, dopo sette anni, per un matrimonio

fallito! Chi ci crede? E perché se sapevano che era stata una vendetta d'onore, non hanno arrestato gli assassini? Ecco a chi avevo affidato mio figlio poliziotto. Ecco chi è lo Stato. Un ministro dell'Interno che dicono andava a braccetto con i camorristi. Un questore che indicava moventi improbabili per non dire depistatori. E poi c'è il presidente della Regione, quello che dovrebbe essere il capo delle forze dell'ordine secondo lo statuto siciliano. Neanche al funerale è venuto. L'ho rivisto in televisione l'altro giorno, così come hanno fatto più volte i magistrati con l'inchiesta giudiziaria. Io no. Devo continuare nel nome di mio figlio. Solo quando saprò la verità, mi taglierò la barba. L'ho promesso davanti a Nino e Ida stesi a terra abbracciati, immobili, rossi di sangue. Avrete capito».

«Ottocento, grazie... Ottocento, grazie... Eight hundred, thank you...». Un'ora di apertura distilla otto turisti che se ne vanno con dieci cartoline, ristampe di antiche foto. Libri, zero. Ottomila d'incasso, quello che il bareto di fronte fa in trenta secondi. Ma fra queste frotte di vacanzieri in short, pigiati in calle della Bissa rossi e sudati, chi potrebbe essere attirato dai volumi-civetta in vetrina, dagli Asolani del Bembo o dalla pesante biografia di Agostino Giustiniani, «un umanista tra bibbia e cabala»? Beh, tra un annetto non ci saranno neanche quelle spaesatissime presenze. Magari un altro venditore di tramezzini, o l'ennesima boutique provvisoria. La «libreria Filippi» è sfrattata senza rimedio, appuntamento con la forza pubblica l'undici ottobre e addio ad uno degli ultimi angolini di passione e ingenuità che sfidavano le leggi di mercato. O forse arriverà, se il comune riuscirà a trovare un altro buchetto, come si è impegnato a fare.

Franco Filippi, quarantacinquenne figlio d'arte, è l'ultimo di una famiglia di librai-editori artigiani. Il «negozio» che deve abbandonare misura la bellezza di 29 metri quadrati. «Trentuno», secondo la

**A Venezia rischia la chiusura il «negozio» di testi rari e antichi**

## Sfratto per i Filippi, librai-editori

La libreria Filippi, per Venezia è un'istituzione. La sola a vendere ed anche a stampare volumi sulla città lagunare: sul suo passato e sulle mille curiosità. Ma il prestigio della famiglia di librai-editori artigiani, non è bastato a salvarli dallo sfratto. Che rischia di far perdere agli amanti della città lagunare un prezioso ed insostituibile spazio culturale. La dinastia dei Filippi: dal nonno Giovanni al nipote Franco.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

proprietà che include lo spessore dei muri. Non ci sono né servizi né finestre, solo l'ingresso, tre passi, una scrivania con ventilatore dove Filippi si abbandona sospirando: «Capolinea». Un po' di scaffali attorno, non più di un salotto con la sua brava, vissuta, personalissima libreria alle pareti. Inutile cercare best-sellers o fiction, romanzi o guide, Mondadori ed Einaudi. Filippi è specializzato in libri su Venezia e dintorni, e soprattutto in quelli che stampò lui, assieme al

padre. Anche per quelli, manca lo spazio. A volte bisogna ordinarli, attendere. Libri e librini. Solo qui si trovano le ristampe in facsimile dell'edizione 1663 di «Venetia. Città nobilissima et singolare» del Sansovino, o i dieci tomi della «Storia documentata di Venezia» del Romanin. Solo qui «La carta del navigar pitoresco». E solo qui decine e decine di curiosità, le guide alle osterie, ai nomi delle calli, le storie dei librettini locali, degli esercizi veneti del '600, dei mona-

stere scomparsi, delle parlate e così via. Pubblico per forza ristretto. «Ma doc». Un po' di appassionati locali, un po' di intellettuali, studenti e studiosi soprattutto stranieri - impegnati adesso a firmare appelli e lettere per la sopravvivenza del negozietto.

«Se ci sono cinquanta persone al mondo specializzate nella storia di Venezia, quaranta passano di qua», assicura Filippi. Perché lui, oltre a stampare e vendere, cura ed aggiorna una sterminata bibliografia di tutto ciò che su Venezia viene scritto. Tiene indirizzi e numeri di telefono degli storici, è il crocevia di una ragnatela di incontri e corrispondenze. «A Siracusa a Pechino». C'è chi preferisce chiedere a lui piuttosto che impantarsi nei tempi burocratici degli archivi statali. Chi gli manda le proprie pubblicazioni, «perché le faccia vedere ai colleghi di passaggio». Questioni di passione, e di carattere testardissimo. Non gli basterebbe

tenere qualche libro ben venduto per unire al pane il companatico? «Uff, in Italia si stampano 45.000 titoli all'anno, un libro dopo tre giorni va a male, io non avevo mai visto libri che vanno a male, non li voglio». Così, anche piccoli aumenti di affiliazione, poche centinaia di migliaia di lire, per lui sono stati fatali.

Aveva cominciato il nonno, Giovanni, nel 1910: negozio di libri usati, rilegatoria e furba casa editrice, «Estremo Oriente», che sfruttava le mode del tempo: «L'arte della guerra», «L'amore di una geisha...». «In realtà i libri li scriveva un docente napoletano, imitando i giapponesi...». Un tipo, il nonnetto: nel 1940 si era rifiutato di pagare le tasse belliche e, sotto la minaccia del sequestro della merce, aveva chiuso bottega esponendo il cartello: «La libreria Filippi si è trasferita presso l'editoria». Morale, l'hanno chiamato alle armi nonostante l'età. Ed è così che subentra ad undici anni il figlio Luciano, papà di

Franco, che da allora non ha più smesso. Anche Luciano non ha la sua piccola, umorale e non redditizia libreria, in calle del Paradiso, poco distante dal figlio. Stessi gusti, stesso ambiente. Identico e ancor peggiore caratteraccio: qualche anno fa cacciò dal negozio il ministro Gona, che guardava e guardava attendendo forse un omaggio, dicendogli: «Mi gò da lavorar, par mi e anca par el suo stipendio».

Il microscopico ducato culturale dei Filippi oggi è frantumato per il centro storico. I due mininegozi. Tre mini-magazzini a Sant'Antonin, S. Giovanni e Paolo e campietto del Milion. Un miniretrotteggione. Quasi tutto in affitto. Per la casa editrice, Franco sceglie (col papà) gli autori e bada alle note critiche; il fratello Gianni stampa al sabato ed alla domenica; papà Luciano prepara i retinati in camera oscura, rilega, cuce, incolla; mamma Angelica corregge le bozze e piega a mano i sedicesimi. Sono arrivati, piano piano, a 240 titoli: «Nessuno con contributi di enti pubblici». L'ultimo è una ristampa delle «Vite dei Tintoretto» del Ridolfi, 1648, con incisioni e testamenti inediti. Se va bene arriverà a vendere cinquecento copie. Ma ci vorranno anni, sfratto permettendo.

## Prometteva mariti fedeli Arrestato

È stato arrestato dalla polizia egiziana un cittadino italiano che ciarlatano che conviveva le mogli gelose di essere in grado, con l'aiuto dei «jinn» - spiritelli che possono essere benigni o maligni - di impedire ai loro mariti di tradirle o di prendere un'altra moglie. Centinaia di donne sono rimaste vittime dell'imbroglione, attivo nel quartiere popolare di Bulak al-Dakrur, al Cairo. Esigeva la somma di 100 lire egiziane (In Egitto lo stipendio medio di un impiegato statale si aggira sulle 150 Leg), pari a circa 30 dollari, per procurare ciò che i «jinn» chiedevano in cambio del loro aiuto. Sicuro delle sue relazioni privilegiate con questi spiritelli - la cui esistenza è menzionata nel Corano e la cui credenza è ampiamente diffusa tra la popolazione egiziana - sosteneva di poter perfino ottenere la «punizione» dei mariti fedifraghi.